

Orizzonti in mutamento

di Carmelo Jr. Ingegnere

Lavorare con i richiedenti asilo significa, innanzitutto, lavorare con il bagaglio di tradizioni, conoscenze ed usanze che i beneficiari dei vari Progetti Sprar portano con sé. Non è retorica dire che l'accoglienza non è solo un posto dove sostare, svolgere le pratiche burocratiche utili al riconoscimento o meno del diritto di asilo, ma riconoscimento di un passaggio, capacità di entrare, da parte degli operatori e dei beneficiari, in un mondo di significati diversi ed in continua, proficua trasformazione. Chi fugge dal proprio paese lascia dietro di sé una parte di esso, che siano relazioni, ricordi, mettendosi in viaggio verso un territorio nuovo, di cui nella maggior parte dei casi si è solo sentito parlare. Bisogna tenere in mente che il migrante forzato abbandona uno status, che può essere legato alla sua famiglia, il suo lavoro, la sua comunità ed entra in una fase di transizione verso qualcosa di sconosciuto.

Una delle prime cose da attuare, alla luce di tutto questo, è rendere legittimo e leggibile il disagio e lo spaesamento iniziale, normalizzare questo passaggio attraverso la narrazione della sua storia, cosa lo ha spinto a partire e quali obiettivi si pone, far capire che l'accoglienza non è solo burocrazia, rendendo chiaro il funzionamento della struttura che lo accoglie, far conoscere il territorio e quello che offre sia da un punto di vista sociale che lavorativo, i compiti degli operatori, i diritti e doveri che ogni ospite ha, nel pieno rispetto della persona e delle sue aspettative.

Una parentesi a parte riguarda l'equipe di lavoro. Fondamentale è che l'equipe condivida le scelte che vengono fatte per meglio poter realizzare gli obiettivi dell'accoglienza ed è altrettanto importante che ci si concentri e non si dimentichi mai qual è l'obiettivo del nostro lavoro, senza perdersi strada facendo nei rivoli delle incomprensioni con gli altri operatori oppure con gli ospiti. Non è inusuale che operatori di Progetti Sprar abbiano dei vissuti negativi nei confronti di alcuni ospiti oppure positivi nei confronti di altri; in questi casi diventa necessario lavorare con le emozioni degli operatori, inevitabili in un lavoro dove si vive a stretto contatto con le persone e le loro problematiche, farle uscire fuori e dargli un significato all'interno del contesto lavorativo, per evitare eventuali ripercussioni "individuali" sul processo di accoglienza.

Quando l'accoglienza riguarda nuclei familiari appare ancora più evidente questo vissuto di mutamento di ruoli e funzioni, come il disagio di alcuni ospiti che vengono invitati ed incentivati a condividere le scelte con gli altri componenti del proprio nucleo, disincentivando invece la richiesta del "capofamiglia" di una interlocuzione diretta ed esclusiva con gli operatori e con i vari agenti del territorio, lasciando in un ruolo subalterno la moglie ed i figli. Lavorare sulla condivisione ed al tempo stesso

sull'individuazione delle richieste e delle aspettative di ogni ospite nel rispetto delle regole e usanze che ha ogni famiglia è un obiettivo di autonomia importante ai fini della buona riuscita dell'integrazione.

La condivisione degli spazi non significa sempre una condivisione ed una conoscenza dell'altro da noi; molto spesso infatti può succedere che seppur si viva in spazi comuni, non si conoscano gli altri ospiti. Per evitare questo e creare senso di comunità sarebbe opportuno creare uno spazio di incontro tra gli ospiti, un momento della settimana nel quale si parla, si scambiano pareri e ci si conosce l'un l'altro, si condividono problematiche che in un primo momento possono sembrare esclusive, dove si accorciano le distanze e si smussano eventuali incomprensioni.

Attivare gli ospiti significa anche rendere possibile l'incontro con le varie organizzazioni o enti del territorio, siano esse sportive, istituzionali, religiose o lavorative. In questo caso, si lavora sull'incontro tra queste realtà e gli ospiti che, se si creano le condizioni giuste e si superano stereotipi e pregiudizi presenti da entrambe le parti, su cui si lavora costantemente, possono rappresentare dei validi alleati nel progetto di autonomia dei beneficiari. Inoltre, si rimanda al beneficiario la sempre crescente consapevolezza di essere meno solo, di avere ulteriori punti di riferimento sul territorio dove creare nuovi legami oltre lo Sprar ed i suoi operatori che seppur sempre presenti, lasciano margini sempre crescenti di iniziativa evitando il crearsi di una logica di tipo assistenziale ed autoreferenziale, del tutto opposta alla riuscita del Progetto.

Se il percorso fatto all'interno del Progetto Sprar è appunto volto all'autonomia ed a un costante richiamo all'auto efficacia degli ospiti, l'uscita ed il distacco dal Progetto stesso non saranno vissuti come un "salto nel vuoto" verso qualcosa di sconosciuto ma come un ulteriore mettersi in gioco, consapevoli delle proprie capacità e di quello che il territorio circostante può offrire.

Nota Biografica

Carmelo Jr. Ingegnere è Nato il 16/08/1981 a Barcellona P.G. Laureato in Filosofia (2004) e conseguentemente in Psicologia(2009 - 2011) presso l'Università di Messina. Abilitato psicologo clinico, è attualmente psicoterapeuta in formazione presso il Centro Studi Relazionali Mediterraneo, indirizzo sistemico/Relazionale. E' responsabile/coordinatore del Progetto Sprar di Castoreale e svolge attività libero professionale sia presso strutture pubbliche che private. Dal 2010 è componente della Società Italiana di Criminologia.